

## Dalla parte dei perdenti

*L'unico modo per nutrire una qualche speranza è quella di credere che i perdenti possano sopravvivere, donando la loro cultura ai vincitori*

di Pavle Merku

*Non è che non mi renda conto dei legami che mi avvincono alla mia città: ma di Trieste avverto con un fastidio che cresce con gli anni la sua specifica artificiosità, la presenza di tutte quelle che furono definite «nazioni» e che per un processo di crescita troppo celere e disordinato e soprattutto per la brusca interruzione di quella crescita nel 1918 non seppero coagularsi in una «nazione» nuova, unica e irripetibile, ricca di fermenti culturali e conscia della sua molteplicità e ricchezza. Probabilmente l'italianizzazione forzata di una grande parte dei nazionalmente «altri», imposta con i manganelli, l'olio di ricino e i regi decreti, non è né la prima né l'unica causa del malessere attuale. Ma l'assimilazione — con conseguente perdita delle radici culturali senza un reale sostitutivo — del sottoproletariato urbano e della piccola borghesia (il proletariato, invece, alla fine del secolo scorso costituiva uno dei valori della città) dovrebbero formare oggetto di studio da parte della psicanalisi per consentirci di capire meglio i mali della città attuale. Forse solo in poche altre città di confine mi avviene di avvertire, almeno in parte, simili tensioni che celano la carente naturalezza nei rapporti sociali.*

*Più che vivendo in città mi rendo conto di tutto ciò quando me ne allontano e visito le regioni che la circondano a corona. In primo luogo il Carso. È infatti la regione che più spesso e più a lungo ho frequentato fin dalla prima infanzia. Per rendermi conto, appena varcata la soglia della cosiddetta età della ragione, di riconoscermi prima e più immediatamente nel Carso che non nella città dove nacqui e sono sempre vissuto. Nel Carso riconoscevo radici sicure, con caratteristiche e valori inequivocabili, con una valenza spirituale che identificavo con la poesia carsica di Srečko Kosovel e, per estensione, con tutta la sua poesia. Si trattava di radici e valori che nella città mi risultavano opachi, soffocati, repressi.*

*Anche se l'impatto, la frequentazione e la conoscenza furono più lente, avvertii la stessa cosa in Istria. Quella regione mi «apparteneva» nello stesso modo come il Carso, poiché riuscivo a riconoscerne le radici e gli umori, la naturalezza di chi vi viveva un rapporto non sempre facile con la terra, il mare e tutte le popolazioni che ne costituiscono da secoli un mosaico di differenti «nazioni», che qui si sono davvero amalgamate nel lento corso dei secoli in un tipo di umanità dalle caratteristiche univoche. La stessa Istria che ho quindi ritrovata nei romanzi più propriamente autobiografici di Fulvio Tomizza da Materada a La miglior vita.*

*Appena più tardi, compiuti gli studi e curioso di potervi esercitare le discipline che costituiscono il mio bagaglio professionale, mi riconobbi in una terza regione: la Benecia. E, per estensione, nel Friuli.*

*Terre di confine, dove l'amalgama di sangue e culture differenti era avvenuto nel lento corso del tempo, terre spesso povere nelle quali le mie discipline — la dialettologia, l'onomastica e l'etnomusicologia — testimoniano un costante scambio di valori con i vicini, un continuo e inevitabile reciproco arricchimento, una fusione di popolazioni che si ripete e perpetua nei secoli prima che l'800 semini odio e il '900 raccolga lacrime, troppo spesso convogliate a irrigare altre piantagioni di odio per nuove messi di lacrime.*

*A tutto ciò penso quando visito queste terre per sentirmi a maggior agio che non a Trieste uomo tra uomini. Ed è solo in quest'ottica che posso guardare all'Istria, a ciò che vi avvenne nel passato, in anni recenti e vi avviene ancora.*

\*\*\*

*Le immagini di questa mia Istria, vissuta in uno spettro quanto mai vasto di esperienze e rivisitata attraverso meditazioni che assumevano alle volte connotazioni drammatiche, sono alle prime sfumate. Di una mia prima visita a Dignano nulla potrei ricordare (avevo due anni circa) se la memoria non si fosse fissata su una pellicola che mio padre, cineamatore tra i primi a Trieste, aveva girato in quell'occasione e rividi innumerevoli volte negli anni seguenti, proiettata dal Pathé-Baby a manovella che consentiva a mio padre di improvvisare divertentissime inversioni di marcia, rallentamenti e improvvise fughe. Soprattutto nella scena di una mandria di mucche che percorreva la via principale della cittadina. Ma le mie meditazioni negli anni a venire riguardavano i tableaux familiari, d'obbligo in una visita ai parenti dignanesi. Vi era nato il mio nonno materno, morto tre lustri prima che nascessi, di cui sapevo tante cose e il cui maggiore legame con la nativa Dignano era per me insito in una frase che udii mia nonna ripetere spesso nel suo tedesco di Oberkraiernerin con sfumature dialettali ormai cancellate dalla Storia: «A nonno Luigi piaceva molto il vin rosa di Dignano». E anche il vin rosa, oggi, a Dignano lo ricordano solo i più anziani.*

*Nelle immagini della pellicola appariva lo zio Domenico che aveva sposato la zia Amalia, sorella del nonno Luigi Bortolotti. Lo zio Domenico Rismondo, con il suo pizzo bianco e la sua figura dannunziana, sarebbe rimasto presente in casa mia con il suo libro Dignano d'Istria nei ricordi e altre pubblicazioni. Sulla copertina del libro mi rimasero impressi nella memoria l'effigie dell'imperatore Augusto e la dicitura 1937 XVI E.F. Sono immagini con valenza esclusivamente familiare e che non hanno riscontri di sorta nel mio futuro, come non ne hanno altre visite nel periodo prebellico in Istria: a Pola, per visitare altri parenti materni — e allora era per me più importante poter giocare con cugini quasi coetanei che soffermarmi ad ammirare l'arena — o a Fiume, ove ci recammo una domenica in gita e mio padre mi mostrò il confine sul ponte che divideva la città da Sušak e che rimase impresso nella mia memoria per il viavai di gente che sfilava davanti a divise di varia foggia esibendo documenti e aprendo borse. Era il primo confine che vedevo, le liturgie alle quali assistetti avevano ai miei occhi una valenza sacrale. (Oggi che vivo da ormai 43 anni in prossimità di un confine ho assaporato fino alla nausea l'assurdità di quelle liturgie).*

*Di tutte le visite prebelliche in Istria solo Dignano occupò in seguito spesso i miei pensieri. Appena in occasione del terremoto in Friuli seppi che mio bisnonno Giulio Bortolotti era venuto a lavorare nelle sartorie della marina militare di Pola dalla nativa Amaro in Carnia e che come lui era arrivato dalla Carnia pure il padre di Piero Sticchi che a Di-*

gnano aveva sposato un'altra sorella del nonno Luigi. Per cui Piero Sticotti era cugino di mia madre. Della loro origine friulana non rimase nelle memorie familiari alcuna traccia. Si dichiaravano italiani e basta. Molto più tardi mi chiesi spesso, senza trovare risposte plausibili, ragione della loro rinuncia a considerarsi friulani, della loro perdita di un'identità etnica che avrebbe dovuto, con la sua diversità, costituire una ricchezza da preservare e custodire.

*Mi sono chiesto pure se il mio interesse per il Friuli e la lingua friulana attingesse a un inconscio atavico. Anche se le domande rimangono inevase, mi sembra importante che me le sia poste.*

*Piero Sticotti, che continuai a frequentare a Trieste fino alla sua morte, ebbe un certo peso nella mia maturazione e nelle mie scelte. Ricordo la sua pazienza, anche il suo compiacimento, quando placava la mia curiosità parlandomi della romanità triestina, spiegandomi cosa fosse l'epigrafia, raccontandomi del suo museo di storia in via Capitolina e dei suoi interventi sul colle di San Giusto. Era, canuto e affascinante, un liberale, un irredentista. Ma non era uno sciovinista. In casa Sticotti la cugina che aveva sposato uno sloveno e i loro figli sono stati sempre accolti con affetto e disponibilità.*

*Quando alcuni anni addietro scoprii che Piero Sticotti aveva fatto parte della commissione nominata il 6 maggio 1927 per ottemperare al R.D. 7 aprile 1927 n. 494 che disponeva «la restituzione in forma italiana» dei cognomi delle famiglie della provincia di Trieste, rimasi turbato, ma pensai presto che non gli sarebbe stato facile sottrarsi a tale compito, né era uomo da aderire con entusiasmo alle imposizioni del regime. Comunque non avrebbe contribuito all'italianizzazione del cognome dei parenti sloveni, ché ci aveva già pensato un anno prima il Comune di Trieste con un'arbitraria «correzione» dei documenti di mio padre.*

*Un'altra parte dell'Istria, conosciuta in tempi prebellici, mi si è concresciuta meglio: ricordo con vivo piacere il vaporetto che ci portava, bambini, ai bagni di San Nicolò, località che esiste ancora soltanto nella mia memoria, e la donna del latte che ogni mattino ci portava il latte dal monte di Capodistria. La vedo ancora, con i suoi capelli grigi e il fazzoletto grigio sulla testa, il recipiente del latte che di fronte alla nostra porta si toglieva dall'alto della testa assieme alle misure per far scivolare il liquido denso e bianco nel recipiente che mia madre le porgeva. Ricordo il suo italiano così poco italiano nella scarna conversazione alla soglia di casa nostra, ma ricordo pure le rare parole slovene che, in dispregio alle leggi vigenti e con non poco rischio, scivolavano via tra lei e mia madre e che nei miei ricordi hanno il sapore delle radici nelle quali mi sono voluto e potuto riconoscere. Nella ripetizione dei gesti — le gomene del vaporetto di San Nicolò issate in coperta e rigettate a terra, le onde che dalla prua della nave disegnavano sull'acqua un triangolo senza fine, il lento versare il latte dalla «lempa» nella nostra «pignata» — e nei suoni che accompagnavano quei gesti riconosco i primi legami con quell'Istria che dovevo in seguito sentire mia.*

*Durante gli anni della guerra non frequentammo più l'Istria. Un solo ricordo, sinistro, riaffiora. La sera del 2 ottobre 1943 stavo vicino a mio padre, affacciati a una finestra della nostra abitazione con vista sul golfo di Muggia ad ammirare il mare, quando vedemmo, verso Oriente, alzarsi rosse fiammate dai paesi dell'immediato interno istriano: potevamo vedere Prebenico e Caresana, forse qualche altro villaggio ancora, degli oltre venti paesi che i tedeschi quel giorno diedero alle fiamme: era iniziata la prima offensiva degli occupanti tedeschi contro i partigiani in Istria. Ci chiedemmo se bruciavano pure le case di Kristina, la nostra lavandaia di Caresana, e di Berta, che aveva prestato qualche tempo servizio da noi: due donne laboriose e miti, dai gesti severi e dalla parola affabile, per le quali quella sera trepidammo. I bagliori degli incendi durarono a lungo la notte.*

*Le memorie di quei miei primi incontri con l'Istria divennero più tardi oggetto di meditazione e indagine. Avviluppate come sono dai diaframmi che il tempo interpone tra l'essere noi oggi e il ricordare, in forma parziale, deformata, senz'altro riduttiva ciò che noi fummo e percepiamo con una sensibilità che può corrispondere all'odierna, ma con un'indiscutibile carenza di maturità e senza il sostegno di quelle esperienze che, appunto, ne determinarono una personale latitudine e longitudine, può inficiare le risultanze delle stesse seriori meditazioni. Permane però la certezza che anche così quelle lontane esperienze hanno influito in maniera determinante, anche se non sempre consapevole, sul mio modo attuale di percepire e sentire l'Istria, poiché tutto — il conscio e l'inconscio — confluisce nel presente e il presente è l'immagine che io oggi ho di questa mia Istria.*

*Molto più determinanti furono le esperienze che acquisii nel dopoguerra. Erano passati molti anni — gli anni universitari durante i quali mi ero dedicato all'apprendimento del sapere e del metodo per applicarlo nella mia vita senza distogliere un solo giorno da quello scopo, i primi anni di insegnamento, quando i mezzi non mi consentivano visite e scampagnate — e inoltre i rivolgimenti storici e i nuovi confini, di stato, di zona, pur nella loro provvisorietà, e le gravose lungaggini burocratiche (e politiche) per attraversare quei confini, non favorivano certo le visite. Passarono quindi anni prima che ritornassi in Istria. Ci tornai da adulto con un notevole bagaglio di esperienze, ma anche con un ponderoso bagaglio di curiosità professionali e soprattutto umane.*

*All'inizio degli anni Sessanta, con due figli in tenera età da portare al mare, ripresi le vie dell'Istria, soprattutto della costa occidentale, e la percorsi tutta. Ma mi stava a cuore soprattutto l'interno, quell'interno povero e abbandonato ricco di storia e trascurato da molti, dove meglio trovavo somiglianze con il Carso, con quel mondo di contadini che avevo eletto, già sul Carso, come il mondo che meglio mi si confaceva. Il paesaggio soprattutto: la bianca pietra calcarea e la terra rossa tra Buie e Umago, la marna grigio-bruna di altre regioni interne, i cipressi che mi ricordano sempre la Toscana, e d'inverno, quando la costa è deserta, pure le scogliere, il mare e le isole. La storia, recitata da mute cinte muraie, cadenti facciate di case patrizie, Grisignana, Montona, Pisino, ma anche lo splendore nascosto degli affreschi di S. Maria in Lastra a Vermo e di Cristogliano (e qui lo studioso di toponomastica non può non sorridere di fronte alla storpiatura di Hrastovlje nelle scritture di alcuni secoli addietro). E Materada e Giurizzani, per vedere il mondo che Tomizza è riuscito a far vivere dentro di me prima che lo conoscessi, ritrovato da una dimensione interiore in una realtà pur sempre viva. Potrei continuare per pagine con questo elenco che è in fondo solo un costante itinerario attraverso un paese che mi appartiene in quanto ho voluto conoscerlo e appropriarmene.*

*Ma non un inerte paesaggio visitivo, non cercavo soltanto testimonianze di una storia passata, decaduta, spesso vilipesa (storia di italiani, croati, sloveni e popolazioni minori che possiamo accomunare tutte nel nome di istriani), bensì nella storia e negli uomini che incontravo cercavo di leggere la vita dell'Istria. Muta la scena dell'arengo di Grisignana come quella del Tabor di Cùbedo. Ma la gente che incontravo e con la quale mi soffermavo a parlare — italiani, croati, sloveni, per lo più camerieri, pescatori, operatori turistici, operai, raramente intellettuali — mi interessava più direttamente: le gioie e le sofferenze, le memorie e le speranze ci accomunano. Spesso affioravano nei discorsi temi e momenti nei quali ci riconoscevamo. Le comuni radici e tradizioni contadine che l'aspirazione turistica della costa e le profonde trasformazioni etniche del dopoguerra non hanno ancora cancellato del tutto mi hanno affratellato con alcuni istriani, italiani, croati e sloveni, per cui mi piace incontrarli ancora e riprendere un discorso appena sospeso al precedente incontro. Quindi è facile comprendere e riconoscere che abbiamo perso tutti. Per colpa di incomprensioni, equivoci e inimicizie gonfiate ad arte, perché manovrati a distanza da chi*

*non poteva e non voleva pensare alle nostre radici e alle nostre tradizioni. E in balia, oggi, di nuovi manovratori, di nuove incomprensioni, equivoci e luoghi comuni.*

*Perché oggi in Istria mi sono altrettanto estranei il turismo di massa e la cucina balcanica, il cemento di Portorose e le spedizioni goderecce dei triestini. La mia Istria è intesata dal silenzio delle cittadine cadenti dell'interno, della boscaglia, dei campi e dei vigneti; dall'isolamento che posso trovare negli accidentati terreni del Pinguentino sotto la Vena, dove sono tornate a nidificare le aquile, nella contemplazione di piccole chiese, affreschi tardo medioevali riaffioranti e lapidi latine e glagolitiche di cui l'intera Istria è coparsa. E nei colloqui con la gente che in Istria vive da generazioni, italiani, croati e sloveni, soprattutto quando ci diciamo con amarezza che abbiamo perso tutti poiché non abbiamo capito per tempo che non si dovevano ascoltare sirene e falsi profeti che ci mettevano gli uni contro gli altri. Abbiamo perso tutti. Vincitori sono altri, cui l'Istria può sembrare una terra promessa, un'occasione di miglior vita. Ma domani, quando saranno diventati veri istriani (l'assimilazione non risparmia nessuno), saranno ancora vincitori? In fondo sento l'Istria mia anche e soprattutto perché è perdente. E non posso stare che dalla parte di chi perde. È l'unico modo per poter nutrire una qualche speranza, quello di credere che i perdenti possano sopravvivere. La storia ci insegna che i perdenti hanno sempre donato la loro cultura ai vincitori. È perciò che credo che questa mia Istria, pur nei rivolgimenti che l'hanno sconvolta, sopravvivrà.*